

## *Presentazione*

In un periodo storico in cui la “ratio” dei linguaggi tecnico-burocratici tende ad isterilire, ad avvizzire progressivamente l’alone di risonanza della parola, la ricchezza polisensa dei suoi magma primordiali magico-intuitivi per isolare un termine sempre più nudo, isomorfico e monovalente dal punto di vista del significato, privandolo di ogni funzione connotativa con lo scopo di conseguire una sorta di asettica Iperlogica formale tecnico-descrittiva, in un momento di apoteosi della tecnocrazia in cui la componente analitica e riflessiva del pensiero comporta sempre più un orizzonte prolettico della vita e del tempo che chiude nella dimensione accusativa o attributiva, è necessario più che mai riaprire la dimensione vocativa del linguaggio, riscoprendo e valorizzando il “silenzio della parola” nel senso in cui ne

parla Merleau-Ponty nel famoso saggio dedicato a Sartre “Le langage indirect et les voix du silence”, riabilitando quindi l’universo della corporeità la quale non a caso è stata ed è il primo obiettivo del “principio di repressione” ossia dell’azione soffocante e mutilante operata dal “principio di realtà” quale si è venuto configurando nella società tecnocratica industriale avanzata. Non possiamo permetterci di dimenticare la famosa affermazione di Giovanni per cui in principio non è l’azione ma il “verbum”, quella possente e indicibile vibrazione della parola che crea e distrugge, che sola rende possibile un’autentica “interrogazione di Dio”, nella doppia genitività del senso, p. es. nell’ambito affascinante del Deserto in cui avanza l’Ebreo nomade, Spezzato dalla Legge infranta, diviso in sé, toccato dall’infinito e dalla lettera: per lui non esiste alcuna “risoluzione cartesiana” che possa assicurargli la giusta direzione e l’uscita, solo la scrittura poetica (soprattutto) potrà permettergli di ritrovare nel deserto un labirinto invisibile, una città nella sabbia; ma non esiste soltanto questo riferimento, per quanto di estremo interesse, perché “interrogazione di Dio” – sempre nella doppia genitività del senso – significa anche “interrogazione di libertà e libertà di interrogazione”, scopo essenziale della nuova poetica contempo-

ranea tesa a far sì che l'uomo, divenuto "diverso da sé", cerchi di riappropriarsi di tutto ciò che la società tecnocratica – che schiaccia per omologare e omologa schiacciando – gli ha espropriato: i suoi sogni, la sua cultura, la sua sofferenza, le sue malattie, la stessa morte, divenuta una sorda, angosciante inquietudine repressa, un "pudendum" perché sfugge irrimediabilmente alla pianificazione controllata.

La presente raccolta si propone come una "satura lanx," ossia riguarda e coglie aspetti della realtà senza preclusioni o discriminazioni: dal tradizionale "contenuto" lirico tradizionale alla poetica dell'arte figurativa, dal procedere problematico di una composizione poetica ad aspetti di vita condominiale, dalle ottusità burocratiche e assurdità pseudoculturali di certi cosiddetti Corsi statali di abilitazione all'insegnamento al significato di un tappeto persiano, al gioco delle carte da poker e così via. Lo stesso stile varia spesso da un componimento all'altro sia per stimolare il senso di una sorpresa sia soprattutto perché la "variatio" obbedisce alla tensione sempre presente della sperimentazione linguistica: ricordiamo p. es. i neologismi sia nominali che verbali nelle due composizioni dedicate alla magia, oppure le frequenti "crasi semantiche" che caratterizza-

no la poesia dedicata al Supermercato Giotto di Padova: rappresentando una sorta di dissolvenza incrociata, rendono evidente la consapevolezza di come e quanto la natura sia stata e sia stravolta dal progresso meccanizzato; si pensi p. es. al “cemento alberauto” dove il “supermarket-nauta carrellato vagola girevolante” mentre sulla trafficata arteria stradale vicina “nel rosso tramonto ulula \ un mare di turboungulati”. L’ultima immagine del vigile che “a passo scatonato” vaga come un robot ormai senza scopo e senza meta, perduto tra i “cingoli” dei bisonti della strada, “l’occhio semaforito \ e l’altro semiasfaltato” in un paesaggio bagnato dalla luce lunare, sembra essere l’immagine dell’uomo contemporaneo che, ormai completamente eterodiretto, si aggira come un ubriaco tra le cose che rischiano di assorbire totalmente la sua umanità, facendolo regredire a prodotto meccanizzato. A questo punto ecco l’attesa domanda: a che serve la poesia? Lungi dall’essere una divagazione inutile e irrazionale, un puerile disimpegno inaccettabile da una persona adulta “seria e impegnata” indotta a vergognarsi di certe sue fanciullesche concessioni alla fantasia, ormai sepolte nella memoria, la libertà immaginativa della meditazione poetica (poesia da “poiein” = creare, costruire, inventare) si impone come ultima possi-

bilità di autentica guarigione: poiché “meditor” è iterativo di “medeor” (medicare) di cui prosegue e intensifica l’istanza temporale che invita all’ascolto, la medicazione ultima diventa una meditazione, una riflessione, una contemplazione creativa, un “considerare” (*cum + sidera*), cioè un “accordarsi con le stelle” come sottolinea Dante nel X Canto del Paradiso dove, ricordando Riccardo di S. Vittore, lo chiama “maestro” che “a considerar fu più che viro”, cioè dotato di virtù sovrumane, quasi angelo nella scienza del contemplare, e poco dopo ancor più si riconosce e si esalta nel vedere la “luce eterna” di Sigieri di Brabante il quale, per “amor del vero”, cioè per “considerare”, seppate patire e morire.

D’altra parte il fatto che la migliore cultura contemporanea dimostri un notevole interesse per il più grande poeta tedesco – Friedrich Hölderlin – testimonia, nonostante diverse generali apparenze contrarie nell’epoca dei computers e dell’apprendimento superficiale e massificato, l’importanza fondamentale della vera poesia. È vero che il razionale Hegel nel periodo della sua maturità, contraddicendo l’antica simpatia e le affinità elettive verso il suo ex compagno di studi a Francoforte (al quale aveva anche dedicato una propria poesia sui Misteri Eleusini) cita più volte nella “Vorrede”

alla “Fenomenologia dello Spirito” e sempre in senso menomativo e dispregiativo il termine ‘Begeisterung’ che indica l’Ispirazione poetica di Hölderlin (cioè l’“inflammatio animi” del ‘Geist’, precisamente di quello che era stato l’“Heiliger Geist” della teologia di Lutero) in quanto, ispirandosi al concetto di ‘entusiasmo’ della Grecia antica, secondo Hegel tale termine, indicando la conoscenza immediata, irrazionale, la folgorazione ispirata, quasi fosse, come dice ad un certo punto con sarcasmo, un ‘colpo di pistola dell’Assoluto’, è l’esatto contrario del concetto, della razionalità che permea e sostanzia tutto il Reale e quindi la poesia sarebbe il non reale, una sorta di evasione nel mondo delle nuvole come direbbe un ben noto luogo comune: Hölderlin precisa che la ‘Begeisterung’ consiste nell’“intuizione vivente” (‘lebendige anschauung’) che comprende e supera nello stesso tempo la concezione intellettuale e la forza della Riflessione, inoltre, diversamente dalla filosofia che si fonda sull’unica capacità della logica, è l’unione e l’armonia di tutte le facoltà umane, raggiungendo quel Ritmo dell’Essere che secondo il poeta è l’autentica lingua dell’intera Realtà cioè dell’Essere e dell’Esistere insieme; solo in questo modo si potrebbe cogliere il senso del Tutto, superando le antinomie e le contraddizio-

ni presenti nella Riflessione razionale. Nei nostri tempi Heidegger, parlando di Hölderlin, afferma che la parola poetica è 'fondazione dell'Essere'; ricordiamo anche il grande interesse per questo poeta da parte di studiosi come Blanchot, Derrida, Vigolo, lo stesso Foucault ecc. La poesia e l'arte in generale sembrano invece spesso, come si dice, 'una privilegiata vacanza sovratemporale', nel migliore dei casi 'una mera domenicaltà degustativa' avendo a che fare con cose che non si vedono, non si utilizzano in pratica, che evadono in nuvole di fantasia, ma l'Invisibile, risponde Merleau-Ponty (che è il più grande studioso contemporaneo – è mancato da poco – della dimensione della corporeità) non è, come farebbe pensare il prefisso negativo 'in', negazione o il nulla del visibile, ma è l'intera inesauribile sua possibilità 'in statu nascendi', essendo l'invisibile lo 'spiraculum vitae' della 'carne' ('chair') di tutto il Sensibile; ed è appunto grazie al 'calarsi' o inverarsi dell'invisibile nel visibile che l'arte 'à la recherche du temps perdu' contro un tempo figlio di Saturno che ingoia inesorabile i suoi figli, conquista l'immortalità possibile, la possibilità immortale del corpo.